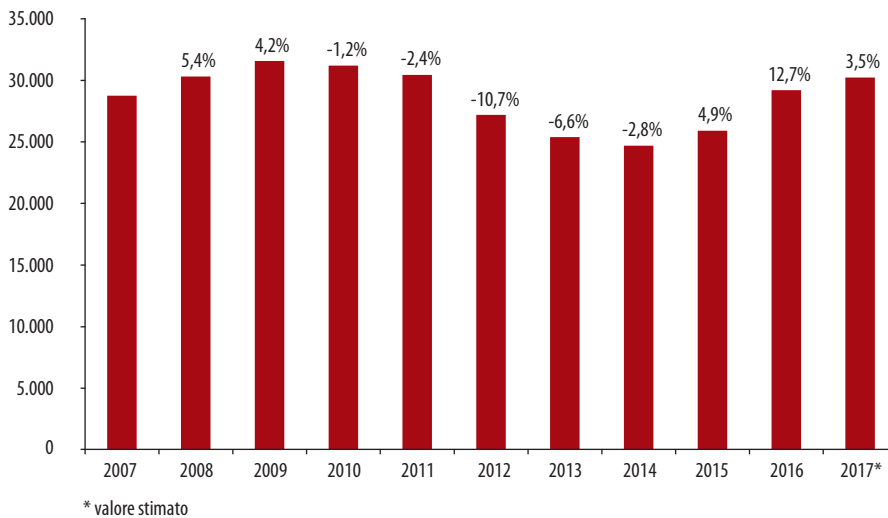


Quinta candelina per il Rapporto PMI Mezzogiorno, tradizionale lavoro curato da Confindustria e Cerved, con la collaborazione di SRM - Studi e Ricerche per il Mezzogiorno, che fa il punto sulle principali caratteristiche e sull'andamento di un campione di imprese - costituito dalle PMI di capitali comprese tra 10 e 250 addetti - particolarmente rappresentativo delle caratteristiche del tessuto imprenditoriale del Mezzogiorno.

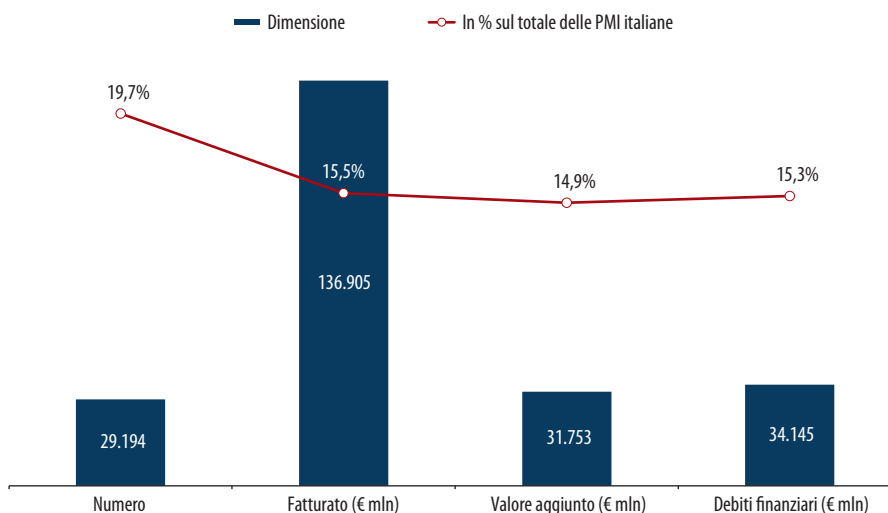
Il Rapporto analizza, come già negli anni precedenti, lo stato di salute di questa fetta di tessuto imprenditoriale, evidenziandone gli elementi di vitalità e di criticità, anche al fine di individuarne le potenzialità di crescita.



**Grafico A**  
**Le PMI del Mezzogiorno, 2007-2017**  
 Valori assoluti e tassi di variazione percentuali rispetto all'anno precedente

Quella delle imprese di capitali è una fetta limitata ma di primaria importanza. Infatti, su un totale di 1,7 milioni di imprese meridionali, sono circa 320 mila, alla fine del 2018, le imprese di capitali. Per la maggior parte si tratta di imprese di piccolissime dimensioni (tra 1 e 9 addetti): ma una parte significativa, e crescente, di tale aggregato è costituita da imprese con un fatturato compreso tra 2 e 50 milioni di euro e che hanno tra 10 e 250 addetti. Ed è proprio su questo aggregato che il Rapporto sviluppa la sua analisi.

Continua il loro "ripopolamento" già osservato a partire dal 2015, che ne ha riportato il numero complessivo a superare nel 2017 le 30 mila unità, tornando oltre i livelli pre-crisi.



**Grafico B**  
**I numeri delle PMI meridionali analizzate 2016**

Si tratta, con tutta evidenza, di una buona notizia. Le imprese di capitali al Sud con queste caratteristiche possono vantare, infatti, un fatturato di tutto rispetto (oltre 136 miliardi di euro), un valore aggiunto di quasi 32 miliardi di euro e debiti

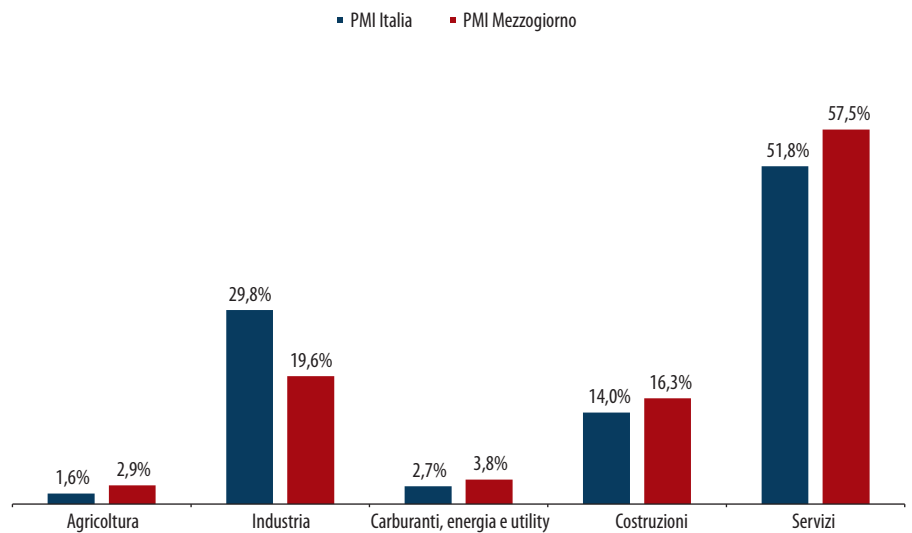
finanziari per oltre 34 miliardi di euro: da sole, dunque, queste 30 mila imprese valgono poco meno del 10% del PIL meridionale.

Sebbene configurino una dimensione economica di assoluto rilievo, tali imprese costituiscono solo un segmento minoritario del tessuto produttivo nazionale. Rispetto al totale delle PMI italiane, quelle del Mezzogiorno sono il 18,5% del totale ma producono solo il 15% del fatturato e del valore aggiunto, contraendo una percentuale grosso modo simile dei debiti finanziari totali.

Già da questi primi numeri si evidenzia un divario di competitività che caratterizza le PMI del Mezzogiorno nel confronto con quelle del resto del Paese, rispetto alle quali, a parità di numero, generano minore fatturato e minore valore aggiunto.

Questo divario ha a che fare con vari fattori, primo fra tutti la composizione settoriale, che vede al Sud una presenza più ampia (rispetto alla media nazionale) del settore dei servizi, delle costruzioni e dell'agricoltura, ed una più contenuta del settore dell'industria. Tale tendenza si conferma rispetto all'ultimo anno di disponibilità dei dati: cresce infatti, in maniera più robusta, il numero delle imprese dei servizi, mentre cala percentualmente il peso di quelle del settore industriale (il cui peso relativo cresce invece sul piano nazionale).

**Grafico C**  
**La composizione settoriale delle PMI**  
**italiane e meridionali**  
% sul totale, 2016



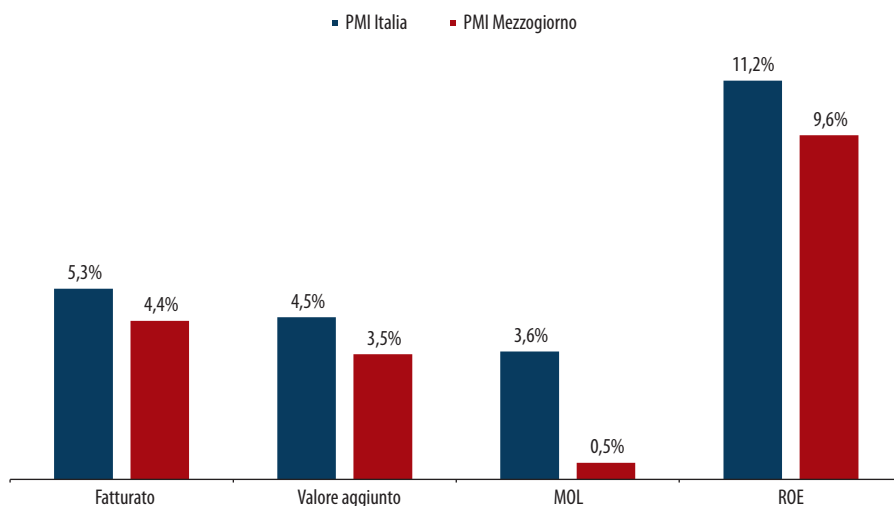
La distribuzione territoriale del campione vede poche specializzazioni produttive: rispetto alla media nazionale, spiccano il "Sistema moda" in Abruzzo, Campania e Puglia, il "Sistema casa" in Puglia, la lavorazione del metallo e l'elettromeccanica in Abruzzo, i beni di largo consumo in Molise e Sardegna, le costruzioni in Basilicata, i servizi in Sardegna, Sicilia e Calabria.

Anche per caratteristiche di beni e dei servizi prodotti, è un segmento a crescente intensità di lavoro. Nelle 30 mila PMI meridionali analizzate sono impiegati, infatti, 743mila addetti, di cui il 56,7% in piccole imprese (3 punti in più della media italiana).

Si tratta di un dato in forte crescita nel 2016 rispetto all'anno precedente, con oltre 85mila occupati in più (+10%). Crescono in particolare gli occupati nelle piccole imprese (+14,9%), soprattutto in Campania (+20,8%), regione che fa anche registrare (assieme al Molise) la maggiore crescita di occupati nelle medie imprese.

## I conti economici seguono il trend nazionale, ma i profitti ristagnano

La crescita degli occupati segnala un campione di PMI di capitali meridionali saldamente agganciato alla ripresa e in buona salute fino al 2017, anno al quale si riferiscono i dati di bilancio disponibili.



**Grafico D**

**Andamento delle principali voci di conto economico delle PMI italiane e meridionali**  
Tassi di variazione 2017/2016 e livelli (ROE)

Per il quinto anno consecutivo, l'andamento del fatturato (+4,4%) e quello del valore aggiunto (+3,5%) seguono (a breve distanza) il positivo andamento della media nazionale, con livelli in termini nominali al di sopra del livello pre-crisi. Non così i margini, che fanno registrare anche nel 2017 un ritmo di crescita stentata (+0,5%), di pochissimo superiore a quella dell'anno precedente, e lontano dall'andamento nazionale (+3,6%). Il MOL delle PMI meridionali rimane di oltre 33 punti al di sotto del livello pre-crisi, con un divario negativo di 13 punti rispetto alla media delle PMI italiane.

A pesare sulla competitività delle imprese meridionali è un costo del lavoro che nel 2017 è tornato a crescere più del valore aggiunto, portando il CLUP al 69,8%. Sono stabili gli utili (pari al 4,2% del fatturato), ma anch'essi sui livelli più bassi della media italiana (4,9%, in leggero aumento rispetto all'anno precedente), così come è stabile la redditività del capitale investito che beneficia ancora dell'onda lunga generata dal calo degli oneri finanziari (il ROE è pari all'9,6%, di poco meglio del 9,5% dell'anno precedente e distante dall'11,2% della media nazionale).

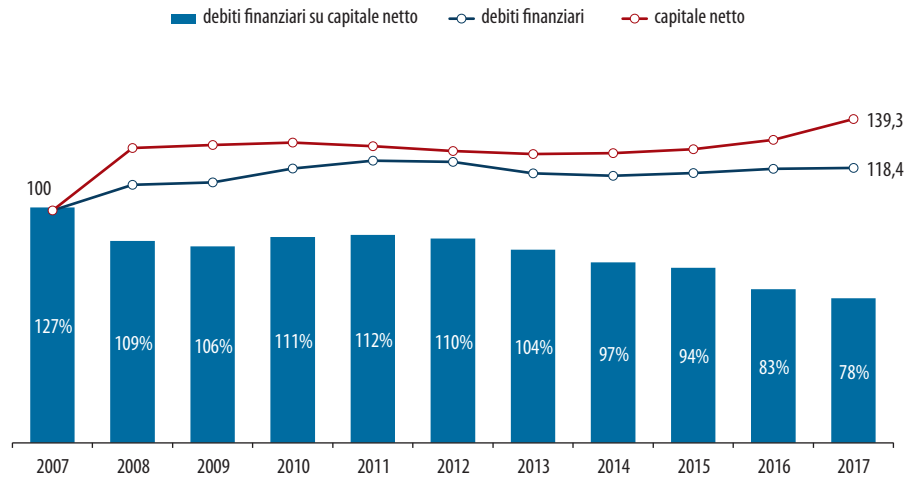
## Debiti più sostenibili

Continua il trend di miglioramento della sostenibilità finanziaria delle PMI meridionali iniziata dal 2012.

In primo luogo, ha contribuito la crescita del capitale netto, salito di un ulteriore 6,8% nel 2017, con incremento complessivo rispetto ai livelli pre-crisi di 39 punti percentuali. Si è quindi fortemente ridotto il peso dei debiti finanziari rispetto al capitale netto, che è sceso al 77,8% (127% nel 2007), e quello tra debiti finanziari e MOL, pari a un multiplo di 3,7 (4,6 nel 2007).

Un secondo elemento che ha favorito il rafforzamento della sostenibilità finanziaria delle PMI è costituito dal costo del denaro, che si mantiene sui minimi grazie alla politica ancora espansiva della Banca Centrale Europea. Le PMI del Mezzogiorno hanno continuato a beneficiare dei bassi tassi di interesse: il rapporto tra oneri e debiti finanziari è in calo dal 4,6% al 4,1%, con una riduzione del differenziale rispetto al resto del Paese.

**Grafico E**  
**Andamento dei debiti finanziari, del capitale netto e della leva finanziaria delle PMI del Mezzogiorno**  
 % (debiti finanziari su capitale netto) e numeri indice 2007=100 (debiti finanziari e capitale netto)

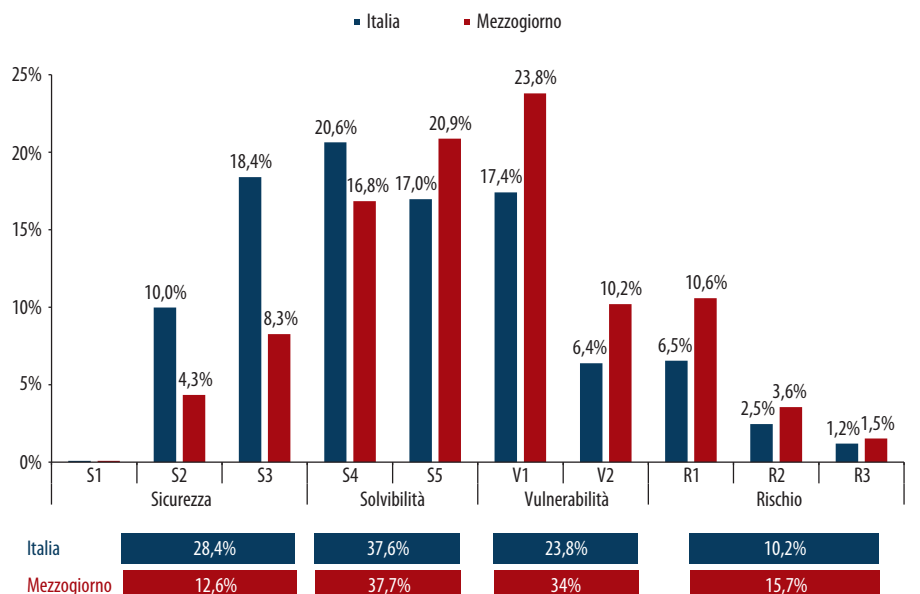


In conseguenza di questo gli oneri finanziari rispetto al MOL (nonostante un andamento dei margini ancora fiacco) toccano anch'essi nuovi minimi (al 15,6%) non lontani ormai dal valore nazionale (12,1%), quasi chiudendo un divario che era di quasi 9 punti prima della crisi.

Una opportunità che, tuttavia, non tutti riescono a cogliere: l'andamento dei debiti finanziari è sostanzialmente fermo (0,4% rispetto all'anno precedente), segno che per alcune realtà imprenditoriali l'accesso al credito resta difficile, nonostante l'ampia liquidità a tassi molto accessibili ancora disponibile.

La maggiore sostenibilità dei costi si riflette sul miglioramento dell'affidabilità creditizia. A dicembre 2018, crescono le PMI meridionali in area di sicurezza e di solvibilità, calano quelle più vulnerabili, mentre la fetta di imprese più rischiose si mantiene stabile, sebbene con un gap con la media nazionale: la metà delle PMI meridionali ha, infatti, uno score "sicuro" o "solvibile"(50,3%) contro il 66,8% della media nazionale.

**Grafico F**  
**Distribuzione per Cerved Group Score delle PMI 2018**



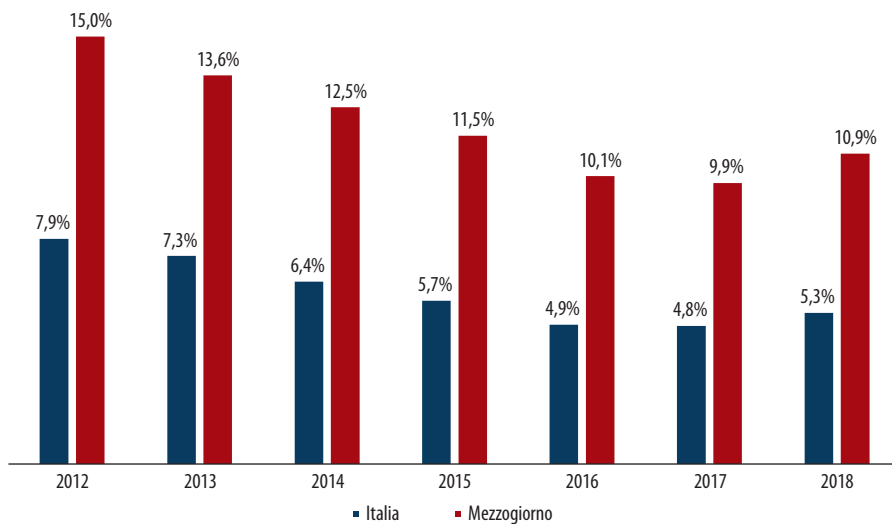
## Primi campanelli d'allarme

Proprio i movimenti dello score indicano un possibile rischio di frenata di questo trend di miglioramento, a partire da fine 2018: per la prima volta dopo il picco della crisi, le PMI che vedono peggiorare il proprio merito di credito tornano a crescere (dal 25,6% al 26,7%) mentre calano di 1,3 punti percentuali quelle che lo migliorano.

Questi movimenti riflettono il rallentamento dell'economia osservato nell'ultima parte del 2018, evidenziato anche da alcuni degli indicatori più sensibili alla congiuntura monitorati nel Rapporto. Per la prima volta dal 2012 tornano infatti ad aumentare i giorni di ritardo (a 20 giorni, con un divario che torna ad ampliarsi rispetto alla media nazionale), così come ha ripreso a crescere la quota di PMI in grave ritardo, (aziende che sfiorano di oltre 60 giorni le scadenze patuite), situazioni di difficoltà che possono precludere a mancati pagamenti o casi di default.

Ulteriore campanello di allarme suona con riferimento alle chiusure di impresa. Nel 2018 tornano a crescere i fallimenti (+5,3%), per la prima volta dal 2014, mentre il dato nazionale continua a segnare un sia pur minimo calo. Aumentano anche le liquidazioni volontarie di PMI *in bonis* (+5,1% nel 2018 rispetto al 2017), possibile sintomo del peggioramento della percezione sulle aspettative future di profitto degli imprenditori meridionali. Cosicché il tasso di ingresso in sofferenza sembra aver rallentato la sua discesa (è oggi pari al 3,3% degli affidati).

Segnali ancora contenuti, ma che coincidono con la percezione di un diffuso peggioramento dello scenario economico, a livello internazionale, nazionale e locale.

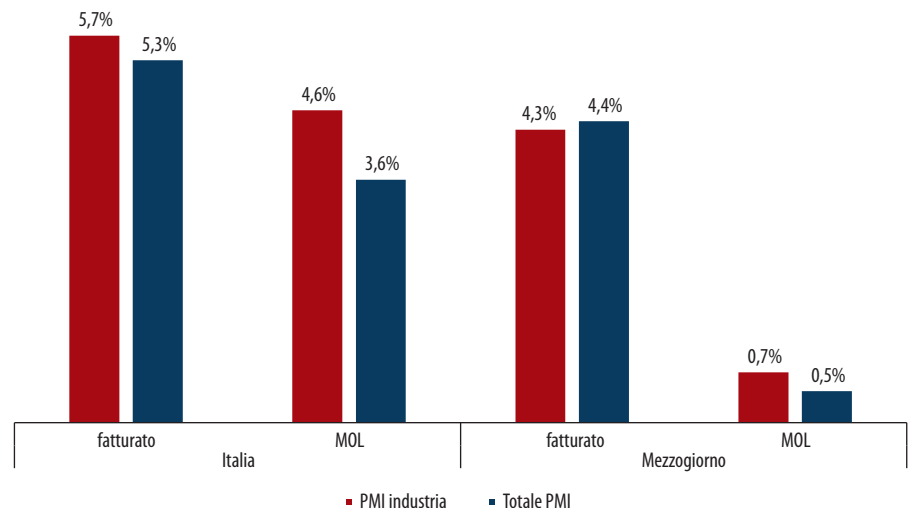


**Grafico G**  
**Incidenza delle PMI in grave ritardo sul totale: Italia vs Mezzogiorno, 2012-2018**  
 (%)

## Le PMI dell'industria

Prosegue il lento ripopolamento del segmento delle PMI di capitali dell'industria, che corrispondono a poco più di un sesto del totale delle PMI dell'area. E' un ripopolamento molto "faticoso", che non consente di recuperare le ferite della crisi: manca all'appello, infatti, ancora il 18% delle PMI industriali che erano attive nel 2007. Il numero però continua lentamente a salire (+2,2%), soprattutto in Campania e Puglia, che si confermano le due principali realtà manifatturiere del Mezzogiorno.

**Grafico H**  
**Andamento delle principali voci di conto economico delle PMI dell'industria**  
*Tassi di variazione 2017/2016*



I risultati delle PMI industriali sono in linea con quelli del complesso dell'economia: aumenta, infatti, il fatturato (+4,3%) ma crescono lentamente i margini (+0,7%), che restano compressi anche per l'industria in senso stretto, a conferma del peso di diseconomie, interne ed esterne, sui risultati d'impresa già rilevato nel Rapporto dello scorso anno.

Sebbene in leggera riduzione, si conferma una maggiore dipendenza dal credito bancario dell'imprenditoria manifatturiera meridionale (i debiti finanziari sono pari all'85,9% del capitale netto, rispetto al 60,2% del dato nazionale), così come resta di ben 7 punti superiore alla media nazionale il peso degli oneri finanziari rispetto ai margini (17,2%).

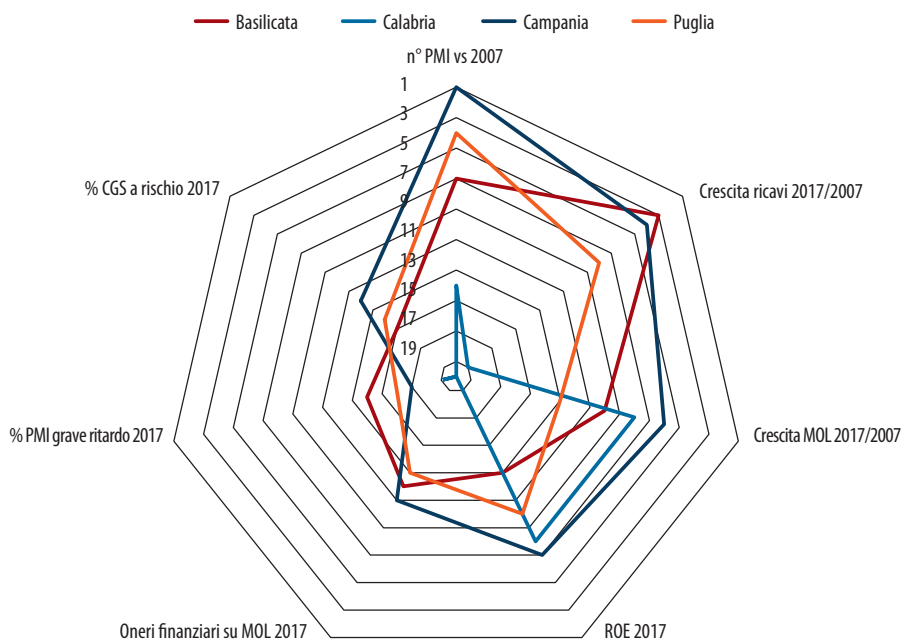
L'affidabilità creditizia continua a migliorare: il 54,8% delle PMI meridionali dell'industria vanta, infatti, a dicembre 2018 uno score di sicurezza o di affidabilità, mentre continuano a ridursi le PMI vulnerabili o rischiose.

Nel complesso, dunque, il miglioramento dei risultati delle PMI industriali continua, ma il suo ritmo si fa meno intenso: anche per questa tipologia di PMI si deve infatti registrare il leggero incremento dei giorni di pagamento dei fornitori, per la prima volta dal 2014.

La lentezza nel recupero dei valori perduti con la crisi si conferma, dunque, la principale criticità del tessuto imprenditoriale meridionale.

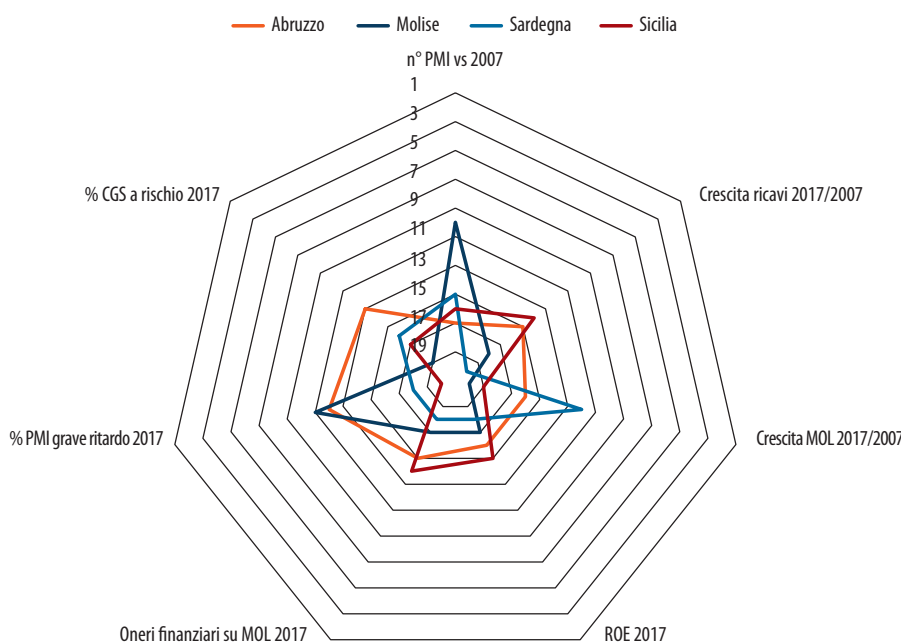
## Ampie le differenze regionali

A spiegare i risultati nel complesso non pienamente soddisfacenti delle regioni del Mezzogiorno concorre l'osservazione di una ampia differenziazione regionale. Si possono, infatti, osservare due gruppi di regioni meridionali: un primo gruppo, che comprende Campania, Puglia, Basilicata, e per certi aspetti, la Calabria, mostra un più positivo andamento di medio periodo (ovvero dal 2007) con riferimento ai principali indicatori di risultato (numero di imprese, ricavi, margini, redditività, affidabilità creditizia, indebitamento); ed un secondo gruppo, composto delle altre 4 regioni, che le vede costantemente agli ultimi posti del ranking rispetto alle stesse caratteristiche.



**Grafico I**  
**Ranking delle regioni del Mezzogiorno per performance delle PMI**

Da una parte, le PMI delle Regioni del primo gruppo, (che sono anche le regioni con più solido tessuto manifatturiero, ad esclusione della Calabria) sembrano aver superato meglio la crisi; dall'altra l'indebolimento della presenza imprenditoriale (in particolare nel settore manifatturiero) è stato più forte e più lunga sembra la strada per la ripresa.



**Grafico L**  
**Ranking delle regioni del Mezzogiorno per performance delle PMI**

## Aprire le imprese, sfidare i mercati

I risultati delle PMI meridionali sembrano insomma aver raggiunto un punto critico. Fino al 2017, si osserva una ripresa caratterizzata dal ripopolamento del tessuto di PMI e dal recupero di fatturato e valore aggiunto. Nel corso del 2018 si avvertono segnali di rallentamento che potrebbero abbattersi su un sistema di PMI uscito dalla crisi con un maggior grado di solidità economico-finanziaria, ma con livelli di redditività ancora troppo bassi.

In questo quadro di debolezza congiunturale, è necessario intervenire su tre fattori: la capitalizzazione e la crescita dimensionale, l'apertura del capitale, la propensione all'esportazione.

Quanto al primo punto, negli ultimi anni (2016 e 2017) accelera la crescita del capitale netto delle PMI del Mezzogiorno, con una intensità di poco inferiore rispetto a quella nazionale. La difficoltà di accesso al credito bancario spiega in parte questa iniezione quasi "forzata" di capitali in azienda, che vanno tuttavia meno a riserva di quanto non accada per il complesso delle PMI del Paese.

Il patrimonio netto delle PMI meridionali (pari a poco meno di 2,8 milioni di euro) rimane mediamente più ridotto di quello del resto del Paese (3,2 milioni). Questo divario è dovuto alla minore capitalizzazione delle medie imprese del Mezzogiorno: se infatti il patrimonio delle piccole imprese meridionali è grosso modo in linea con quello italiano (1,7 milioni di euro), è soprattutto il patrimonio delle medie imprese meridionali (5,7 milioni) ad essere lontano da quello delle imprese simili localizzate nel Centro-Nord. (pari a poco meno di 8 milioni di euro). Tali differenze sono meno evidenti per le PMI industriali, dove la differenza si riduce a poco meno di 1 milione di euro.

Dunque, una azione convergente, pubblica e privata, capace di rendere conveniente l'investimento di capitali in azienda, e di colmare il gap con le imprese del Centro-Nord inizia ad imporsi come tema prioritario da porre all'ordine del giorno. Un salto dimensionale delle PMI del Mezzogiorno richiede forti iniezioni di capitale, nuove competenze e una diversa propensione al rischio che sono meno nelle corde degli imprenditori familiari, spesso orientati a mantenere il controllo nel lungo periodo anche a scapito di redditività e crescita.

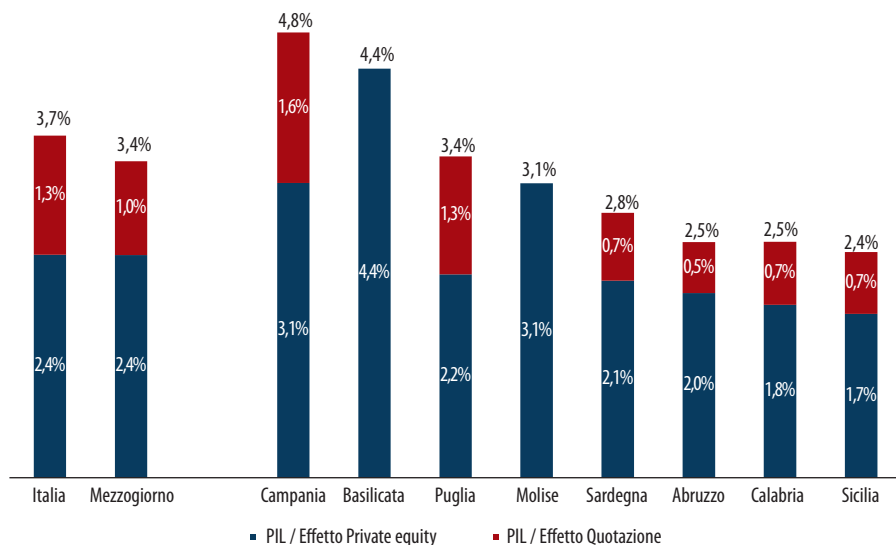
I libri soci delle PMI indicano che le regioni del Mezzogiorno si caratterizzano proprio per una forte presenza di PMI familiari, più alta rispetto al dato medio nazionale (74% contro 67%), con valori ancor più elevati in Campania (77%). In tale ambito, particolarmente elevata è la quota di PMI definibili come "chiuse", società in cui tutti i soci e tutti i manager fanno riferimento alla famiglia che esercita il controllo dell'impresa (42,9%, rispetto ad una media nazionale del 36,1%).

Fare in modo che le PMI con potenziale di crescita, comprese quelle familiari, si aprano a investitori istituzionali potrebbe avere un impatto consistente sull'economia dell'area, perché esiste un bacino di aziende interessanti con un potenziale di crescita inespresso.

Nel bacino delle 30 mila PMI meridionali di capitali sono state individuate più di mille società che hanno caratteristiche compatibili con l'acquisizione da parte di un fondo di *private equity* (per crescita dei ricavi, profitti e generazione di cassa) o che hanno caratteristiche finanziarie, di *governance* e di *leadership* molto simili a quelle delle società già quotate. Si tratta di imprese che potrebbero "aprire" il loro capitale ad apporti esterni, quotandosi o favorendo l'investimento dei fondi di private equity nel proprio capitale sociale.

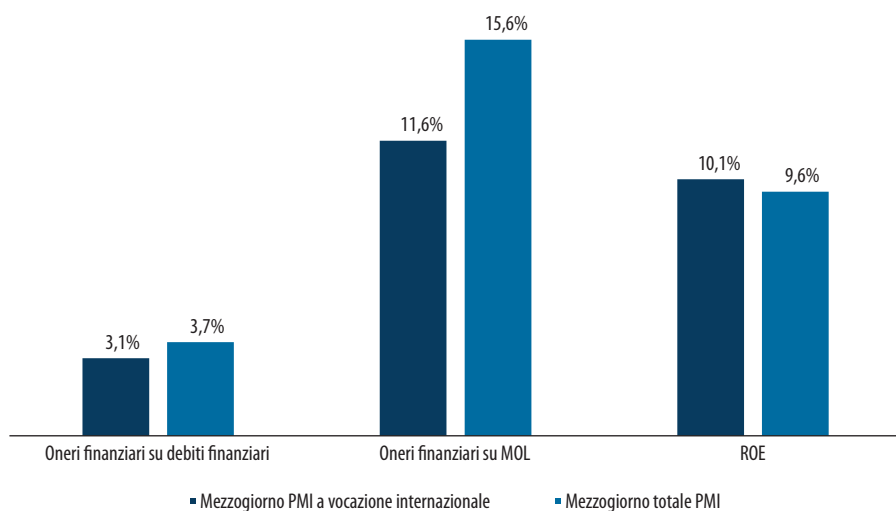


L'effetto sul PIL di tale apertura sarebbe assai significativo, potenzialmente quantificabile nel medio periodo fino a 3,4 punti percentuali al Sud (poco meno della media nazionale 3,7%), ed anche più elevato in regioni del Mezzogiorno dove la presenza imprenditoriale è più significativa (Campania) o comincia ad esserlo (Basilicata).



**Grafico M**  
Potenziale impatto sul Pil di un'apertura delle PMI meridionali a capitali istituzionali

Il terzo ambito di crescita potenziale delle PMI meridionali è rappresentato dall'internazionalizzazione. Su un totale di circa 30 mila imprese, attraverso un'analisi su dati ufficiali e dati tratti dal web, sono state individuate poco meno di 2.500 aziende con una forte vocazione internazionale, pari a circa l'8,7% del totale, con una presenza molto più ridotta del 20,7% della media nazionale.



**Grafico N**  
Voci di bilancio delle PMI con alta propensione all'internazionalizzazione  
Valore 2017

Per la gran parte delle PMI meridionali, si tratta di una grande opportunità ancora da cogliere. Le PMI fortemente esportatrici del Mezzogiorno, hanno fatto infatti registrare dati di bilancio (oneri finanziari, redditività, liquidità) migliori delle altre e, in particolare, una crescita del valore aggiunto tra 2009 e 2017 di 11 punti superiore rispetto alla media delle PMI del Mezzogiorno, con una frenata nel 2017 ("solo" +1,9%) che costituisce un (ulteriore) campanello di allarme sul possibile rallentamento in corso.

## Nuvole all'orizzonte: incerte le prospettive per il 2019

I timori di rallentamento dell'economia trovano conferma nelle previsioni di Confindustria e Cerved, secondo le quali, nel 2019 e nel 2020, fatturato e valore aggiunto delle PMI meridionali dovrebbero crescere in maniera contenuta, di poco inferiore a quella già ridotta del resto del Paese. I margini, stagnanti fino al 2017, potrebbero ulteriormente rallentare e contrarsi nel 2019, mentre gli indici di sostenibilità finanziaria confermano la stabilizzazione su valori che, tuttavia, non riescono a colmare il divario con il resto del Paese.

Comincia, dunque, a farsi più concreto il rischio che il recupero, avviatosi a partire dal picco degli anni di crisi, possa rallentare la sua corsa: la messa in campo di azioni di lungo periodo per contrastare questa tendenza appare pertanto più urgente.

**Tabella A**  
Previsione sui principali indicatori di bilancio delle PMI, 2017-2020

<b>PMI Mezzogiorno</b>	<b>2017</b>	<b>2018</b>	<b>2019</b>	<b>2020</b>
Tasso di variazione del fatturato	4,4%	3,1%	1,6%	2,0%
Tasso di variazione del valore aggiunto	3,5%	2,2%	1,0%	1,9%
Tasso di variazione del MOL	0,5%	0,2%	-0,7%	0,9%
Debiti finanziari / Patrimonio netto	77,8%	75,1%	74,1%	72,3%
Oneri finanziari / MOL	15,6%	12,5%	12,8%	12,9%
Debiti finanziari / MOL	3,7	3,1	3,2	3,2
ROE ante imposte e gestione straordinaria	9,6%	9,6%	9,2%	9,3%
<b>PMI Italia</b>	<b>2017</b>	<b>2018</b>	<b>2019</b>	<b>2020</b>
Tasso di crescita del fatturato nominale	5,3%	3,3%	1,7%	2,0%
Tasso di crescita del valore aggiunto	4,5%	2,5%	1,2%	1,9%
Tasso di variazione del MOL	3,6%	6,8%	0,8%	2,7%
Debiti finanziari / Capitale netto	68,0%	68,6%	68,4%	68,5%
Oneri finanziari / MOL	12,1%	11,7%	12,1%	12,0%
Debiti finanziari / MOL	3,3	3,1	3,2	3,2
ROE ante imposte e gestione straordinaria	11,2%	11,3%	11,3%	11,7%

## Strumenti, idee e politiche per le PMI del Mezzogiorno

Il Rapporto PMI Mezzogiorno per il 2019 restituisce dunque un'immagine in due fotogrammi.

Uno, fino al 2017, in cui prevalgono le luci, in cui i fondamentali delle PMI di capitali e, in generale, il loro stato di salute sono buoni e in miglioramento; l'altro, più recente, in cui i segnali di rallentamento iniziano a farsi più evidenti e con essi il rischio di una vera e propria frenata si fa via via più concreto, sebbene tali segnali non siano ancora riscontrabili nei dati di bilancio.

Il rischio è ancor più serio, se si considera che nel 2018, per la prima volta dal 2012, sembra essersi invertita la tendenza dell'aumento della nascita di nuove imprese di capitali.

Per la prima volta sono nate, infatti, 1000 nuove imprese (peraltro le newco continuano ad essere, come già per gli anni precedenti, in larghissima misura di piccolissime dimensioni) in meno dell'anno precedente (-3%), costituendo una prima battuta di arresto del necessario ripopolamento del tessuto imprenditoriale del Sud dopo gli anni della crisi.

Un ripopolamento peraltro reso difficile da un tasso di sopravvivenza di tali imprese già attorno al 45% e in leggero calo: meno di un'impresa meridionale su due, ad un anno dalla nascita, è ancora sul mercato.

Cionondimeno, sostenere questa natalità resta una priorità, e bene fanno misure come "Resto al Sud" a sostenere la creazione di nuove imprese da parte di giovani meridionali.

La grande attenzione che i giovani del Mezzogiorno mostrano nel corso delle tappe del roadshow che Invitalia ha portato, anche in partnership con Confindustria, nelle città del Sud e nelle Università del Nord fanno ben sperare sull'interesse e sulle opportunità che tale misura può generare.

Ma, come già aveva mostrato il Rapporto dello scorso anno, non è la capacità imprenditoriale a mancare nel Mezzogiorno: la principale sfida continua ad essere quella della crescita dimensionale, ovvero la capacità delle imprese meridionali di passare da micro a piccola, da piccola a media e da media a grande. In coerenza con le tre sfide indicate dal Rapporto, "apertura" diventa dunque la parola chiave: apertura culturale; apertura del capitale; apertura dei mercati.

Quanto al primo punto, le simulazioni condotte nel Rapporto mostrano gli effetti estremamente significativi che un'apertura del capitale (tramite partecipazione da parte di fondi private equity o tramite quotazione) potrebbe generare non solo nelle imprese interessate ma per diffondere la ricchezza nell'intero territorio.

Per questo motivo, l'ammodernamento della cultura d'impresa, per far comprendere agli imprenditori fino in fondo opportunità e vincoli dell'apertura delle loro aziende è decisiva.

Percorsi formativi per imprese e imprenditori, come quelli del Progetto Elite, possono svolgere un ruolo chiave per migliorare il modo di comunicare con le Istituzioni finanziarie, dalle banche ai fondi di investimento, dai Fondi di debito alla Borsa, per favorire una strutturazione più complessa da parte delle imprese e una migliore comunicazione di risultati e policy aziendali, facilitando in tal modo l'alimentazione costante (ed anzi crescente) dei canali di finanziamento tradizionali e di quelli innovativi (come ad esempio i PIR, che hanno già mostrato un grande appeal nei confronti degli Investitori).

Altrettanto vitale appare il rafforzamento della governance delle PMI, promuovendo, come avviene per le emittenti quotate, l'adozione su base volontaria, di un codice di auto disciplina semplificato che avvicini le PMI stesse a modelli più strutturati di impresa.

Accanto ad un'azione mirata ad aspetti "immateriali" come l'ammodernamento della cultura d'impresa, altrettanto importante è l'utilizzo pieno ed efficace di tutte le risorse a disposizione di strumenti finanziari, a partire da quelle dei fondi strutturali.

Gli strumenti finanziari contenuti nei Programmi Operativi dei Fondi strutturali mettono a disposizione risorse consistenti per questa priorità. Sommando i Fondi SIE e il cofinanziamento nazionale, il loro valore assomma a 4,58 miliardi di euro, pari all'8,4 per cento della dotazione complessiva dei fondi strutturali. Di questi, le Regioni del Mezzogiorno hanno a disposizione 1,8 miliardi tramite PON, di cui 20 milioni in capitale di rischio, 1.171 milioni in prestiti, 505 in Garanzie ed, infine, 124 in abbuoni. Per quanto riguarda i POR, invece, le Regioni del Sud hanno a disposizione 1,1 miliardi per interventi di ingegneria finanziaria di cui: 117 milioni in capitale di rischio, 533 milioni in prestiti, 430 in Garanzie ed, infine, 15 in abbuoni.

Secondo gli ultimi dati, nelle Regioni del Sud, a settembre 2018 sono stati allocate risorse dei POR in 9 strumenti, per un impegno di circa 387,4 milioni e sono stati erogati pagamenti per 18,6 milioni.

A questi si aggiungono per le regioni del Mezzogiorno i 7 strumenti finanziari attivati dai PON Cultura, Imprese e Competitività e Ricerca e Innovazione, che hanno impegnato risorse per circa 2 miliardi e erogati pagamenti per 305,2 milioni.

Le numerose fasi procedurali che caratterizzano questi strumenti, fino alla effettiva messa a disposizione dei fondi ai beneficiari, richiedono un grande dispendio di tempo. Il loro limitato stato di avanzamento, allo stato attuale, non segnala necessariamente una criticità: la loro accelerazione dall'attuazione di tutti gli strumenti finanziari potenzialmente a disposizione è fondamentale, per rispondere alle esigenze dell'attuale fase economica e per velocizzare il complesso dell'attuazione dei programmi.

Un ruolo di grande rilievo in particolare può essere svolto dal Fondo Centrale di Garanzia per le PMI. Il 15 marzo è entrata in vigore la riforma del Fondo, che introduce un modello di rating per la valutazione delle imprese beneficiarie, rimodula le percentuali di copertura del Fondo in funzione del rischio, eliminando le attuali premialità previste per le imprese del Mezzogiorno: viene però mantenuta la copertura all'80% per le imprese finanziate attraverso la misura "Resto al Sud" e la gratuità dell'accesso al Fondo per tutte le operazioni diverse dalle operazioni sul capitale di rischio, di sottoscrizione di mini bond e dagli investimenti in quasi-equity. La riforma, essendo volta a incrementare il numero delle imprese beneficiarie della garanzia, potrà consentire un forte supporto alle imprese del Sud proprio perché offre coperture proporzionalmente superiori alle imprese più rischiose e con maggiori difficoltà di accesso al credito.

Destinando a strumenti finanziari già esistenti ed operanti (come nel caso del Fondo Centrale di Garanzia) nuove risorse eventualmente derivanti da operazioni di riprogrammazione, le Regioni del Mezzogiorno potranno giocare un ruolo determinante nel potenziare l'intervento del Fondo a favore delle imprese dei loro territori. La riforma prevede infatti la possibilità per le amministrazioni regionali di costituire delle proprie Sezioni Speciali innalzando le percentuali di copertura per tutte le operazioni garantite in misura inferiore all'80% (es.: operazioni a breve termine, operazioni di liquidità, finanza alternativa). In tal modo, potranno essere garantite le coperture rafforzate a tutte le imprese beneficiarie residenti al Sud.

Agli strumenti di incentivazione "finanziari" devono continuare ad affiancarsi meccanismi di incentivazione diretta degli investimenti, in particolare meccanismi automatici, più graditi alle imprese.

Fra tutti è necessario prorogare la misura del Credito d'imposta per gli investimenti nel Mezzogiorno al 31 dicembre 2020, provvedendo al necessario rifinanziamento (stimabile in 600 milioni di euro) anche mediante l'utilizzo di fondi strutturali. In prospettiva, per il periodo 2021/2027 lo strumento va reso strutturale, collegandolo alla nuova programmazione dei fondi strutturali. Si tratta di uno strumento efficace, avendo generato prenotazioni per investimenti per oltre 6 miliardi di euro, e di un meccanismo "etico", al pari del Piano Industria 4.0. Infatti, essendo automatico, questo beneficio fiscale disintermedia il processo decisionale e premia chi investe e paga le tasse, riducendo il tax rate in modo virtuoso a fronte di investimenti produttivi.

Accanto al Credito d'imposta, il 2019 deve essere l'anno di avvio effettivo delle Zone Economiche Speciali (ZES), che possono costituire una importante sperimentazione in cui coniugare in maniera integrata attrazione di investimenti

delle imprese, economia del mare, infrastrutture - anche per le aree industriali - semplificazione procedurale e strumenti fiscali.

Per avviare rapidamente la sperimentazione è necessario:

- definire i Piani strategici di tutte le ZES individuate;
- attivare il regime di aiuto dedicato;
- affiancare al Credito d'imposta ulteriori strumenti di incentivazione alle imprese a regia regionale (ad esempio, i Contratti di Sviluppo) per rafforzare il pacchetto localizzativo da offrire ai potenziali investitori;
- in materia di semplificazione amministrativa, vanno integrate le misure identificate con il DL Semplificazioni rendendo operativo in tempi brevi dello Sportello Unico ZES, raccordandolo con gli sportelli unici già operativi;
- va definito un piano di promozione delle opportunità di investimento nelle ZES, in collaborazione con le Ambasciate italiane, nell'ambito del quale offrire un "pacchetto localizzativo" integrato da proporre ai potenziali investitori.

L'ultimo punto evidenzia come l'apertura delle imprese ai mercati, ovvero l'internazionalizzazione si conferma una scelta strategica, sia per l'attrazione di investimenti dall'estero, sia per incrementare la propensione alle esportazioni delle imprese meridionali.

Stanti i numeri ancora ridotti delle PMI esportatrici illustrati dal Rapporto, diviene decisiva l'azione di formazione ed informazione dei potenziali esportatori sulle nozioni fondamentali per affacciarsi sui mercati esteri. Da questo punto di vista una buona prassi è costituita dal Piano Export Sud, giunto alla sua seconda edizione (PES II) finanziato da fondi strutturali europei con 50 milioni di euro e gestito da ICE Agenzia, in collaborazione con alcuni partner sul territorio tra cui Confindustria.

Il Piano è rivolto a piccole e medie imprese, startup, reti di impresa, parchi tecnologici, centri universitari e incubatori, ed è finalizzato proprio a supportare e favorire la trasformazione di aziende potenzialmente esportatrici in esportatori abituali e incrementare la quota di esportazione, sul totale nazionale, ascrivibile alle regioni del Sud nei settori di maggiore specializzazione.

Tra le attività realizzate nel corso dello scorso anno figurano seminari sulle tecniche per l'Export (contrattualistica internazionale, dogane, trasporti internazionali), sulle opportunità del Web, sulla GDO e sull'export agroalimentare, la formazione di veri e propri Export manager: Nel complesso, nelle sole iniziative organizzate assieme a Confindustria sono state coinvolte circa 500 imprese: è una strada lunga e complessa, che tuttavia segnala la crescente consapevolezza delle imprese e degli imprenditori meridionali sulla necessità di rafforzare le proprie competenze prima di affacciarsi con forza e stabilmente sui mercati internazionali. E va pertanto sostenuta ed ampliata, realizzando le necessarie sinergie con le iniziative regionali, per evitare spiazziamenti e dispersione di energie e risorse.

Infine, l'ultima questione strategica è costituita dalla strutturazione delle PMI meridionali.

Il sistema imprenditoriale meridionale, ancora fortemente basato su proprietà e governance familiare, si è dimostrato finora solo in parte capace di cogliere fino in fondo le opportunità legate al progresso tecnologico e alla competizione su scala sovranazionale e globale.

Una apertura della struttura di proprietà - attraverso iniezioni di equity - e nella governance - immettendo nelle imprese nuove competenze - può rivelarsi fon-

damentale per rimettere il Mezzogiorno su un sentiero di crescita più sostenuto e per invertire i segnali di rallentamento che sempre più insistenti iniziano ad essere registrati.

In questo senso, la crescita dimensionale e il rafforzamento patrimoniale delle piccole imprese verso il segmento delle medie e poi delle grandi (la cui minore presenza costituisce un elemento di debolezza dell'economia meridionale) resta una esigenza di medio periodo che si fa via via ineludibile.

Già oggi non mancano misure e strumenti per sostenere la capitalizzazione e la crescita dimensionale come i PIR, o gli incentivi per le start up e le PMI innovative, o i mini-bond: ma l'abolizione dell'ACE ha fatto venir meno uno strumento mirato proprio a sostenere il rafforzamento della struttura patrimoniale delle imprese e del sistema produttivo italiano. La misura si sostanzava nella deduzione, dal reddito imponibile netto, di un importo pari al rendimento figurativo degli incrementi di capitale. Stante la debolezza dell'apparato produttivo meridionale, è arrivato forse il tempo di studiare una misura ad hoc, che promuova una chiusura del divario strutturale nella dotazione di capitale delle piccole e medie imprese meridionali, favorendo il raggiungimento della loro dimensione ottimale.

In conclusione, dopo una primavera fatta di risultati economici incoraggianti lo scenario economico meridionale inizia ad essere popolato di nubi, e il ritmo della ripresa si fa più affannoso.

Al Mezzogiorno servono dunque più imprese eccellenti, cioè più robuste, più capitalizzate, più aperte e più internazionalizzate per premere di nuovo sull'acceleratore.